

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



FEBBRAIO 2014

- 3** **In primo piano**
Denuncia del Cni: gare quasi tutte irregolari
Zambrano: gare irregolari, intervenga l'autorità
L'Italia non attrae più
Stranieri, dalla Romania il flusso più consistente
A spasso 16mila professionisti
- 8** **Professionisti**
Negli studi 8mila cassintegrati
Micro-progetti: occasioni perse per i professionisti
Nuovi paletti per gli enti dei professionisti
Studi col Pos dal 30 giugno
Formazione valida per più professionisti
Fondo garanzia ai professionisti
Ordini, l'Ue punta i riflettori
Processo con tutele per la radiazione
- 16** **Edilizia**
Piano scuola: modifica immediata al Patto di Stabilità
Giungla di Piani: fermi 2,5 miliardi
Edilizia sostenibile e anticrisi
Bonus antisismico con "titoli" pesanti
Scuole ad alta efficienza energetica
- 21** **Grandi opere**
Il flop del piano anti-dissesto
Grandi opere in alto mare
Ambiente: 1,6 miliardi nel cassetto
- 24** **Appalti e Legislazione lavori pubblici**
Controlli da rafforzare
Più vincoli per l'in house
- 26** **Ite**
Internet a banda stretta

Nel mese di febbraio la stampa ha dedicato largo spazio ai documenti e alle ricerche presentati dal Centro Studi del Cni. Particolare risalto ha avuto l'analisi dei bandi di progettazione dei servizi di ingegneria e il rispetto del cosiddetto "decreto parametri". Proponiamo questo e altri argomenti attraverso gli articoli del Sole 24 Ore e Italia Oggi.

DENUNCIA DEL CNI: GARE QUASI TUTTE IRREGOLARI

Sono in vigore da due mesi ma nessuno li applica. Sono i parametri per determinare gli onorari professionali da porre a base delle gare di progettazione, bandite dalle amministrazioni pubbliche.

Dopo l'abolizione delle tariffe professionali decisa dal Governo Monti con il decreto sulle liberalizzazioni (Dl 1/2012), a dare una nuova bussola alle stazioni appaltanti ci ha pensato quasi due anni dopo il Dm 143/2013 (cosiddetto «decreto parametri-bis»), in vigore dallo scorso 21 dicembre. Il provvedimento contiene gli standard che la Pa deve seguire per determinare il compenso base da riconoscere per gli incarichi professionali.

Un modo per garantire uniformità di comportamento tra le amministrazioni e protezione per i professionisti, rispetto alla previsione di onorari non commisurati alla complessità degli incarichi, su

cui peraltro architetti e ingegneri sono chiamati confrontarsi a colpi di ribassi in sede di gara.

Tutto risolto? Niente affatto. Secondo il monitoraggio effettuato dal Consiglio nazionale degli ingegneri solo un bando su 10 rispetta i criteri previsti dal decreto parametri-bis. Più in dettaglio, l'analisi effettuata dal Cni sui 129 bandi per servizi di ingegneria pubblicati a gennaio ha rivelato che solo 14 (il 10,9%) fanno riferimento al Dm 143/2013 nel calcolo degli importi da porre a base di gara. Anche se poi non indicano i vari passaggi con cui si è arrivati alla cifra finale. Più grave è che nella grande maggioranza dei casi (96 bandi equivalenti al 74,4%) non viene indicato alcun riferimento normativo. Mentre nei restanti 19 casi le stazioni appaltanti hanno fatto addirittura riferimento a norme non più in vigore come le vecchie tariffe.

Insomma, un caos. In parte spiegabile con la scarsa conoscenza delle nuove norme, soprattutto da parte delle amministrazioni più piccole. Il Consiglio nazionale degli ingegneri ha deciso di non perdere tempo e ha scritto a tutte le stazioni appaltanti che hanno pubblicato «bandi irregolari», inviandola per conoscenza all'Autorità di vigilanza e ai ministeri delle Infrastrutture e della Giustizia. La lettera contiene l'invito a verificare la conformità del bando rispetto al decreto e, in caso di conferma dell'irregolarità, a sospendere la gara. Non solo. Il presidente degli ingegneri Armando Zambrano chiede un intervento diretto dell'Authority sui contratti pubblici. «Pretendiamo - sottolineo - che l'Autorità di Vigilanza eserciti concretamente le sue prerogative, individuando e sanzionando tutti quei comportamenti che violano apertamente le direttive

**DENUNCIA DEL CNI:
GARE QUASI TUTTE IRREGOLARI**

imposte dal decreto ministeriale e che rendono illegittima la gran parte dei bandi». «Purtroppo non abbiamo il potere di sospendere le gare», rispondono a Via Ripetta. L'Autorità ha però già messo mano alla questione con l'obiettivo di pubblicare un atto di indirizzo (determinazione) rivolto a tutte le stazioni appaltanti sulla corretta applicazione delle norme che regolano l'affidamento degli incarichi di progettazione, inclusi gli standard da utilizzare per calcolare gli onorari professionali. Il provvedimento, assicurano, «sarà pronto entro marzo» e serve ad aggiornare la determinazione pubblicata sullo stesso argomento nel 2012 (deliberazione n. 49 pubblicata a valle del decreto liberalizzazioni) alla luce delle novità introdotte proprio dal Dm 143/2013. Intanto, ribadiscono all'Autorità, «quel decreto è da considerare a tutti gli effetti vincolante per le stazioni appaltanti».



ZAMBRANO: GARE IRREGOLARI, INTERVENGA L'AUTORITÀ

«Purtroppo me l'aspettavo; questo è un Paese strano, dove le leggi non vengono applicate spesso». Il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Armando Zambrano, commenta con amarezza i numeri che fotografano la situazione dei bandi di progettazione a poche settimane dall'entrata in vigore del decreto parametri. Una situazione difficile, che richiede interventi immediati per evitare il ritorno al caos negli importi a base di gara che ha caratterizzato gli ultimi mesi.

Insomma, non è sorpreso...

No. L'esperienza che abbiamo già fatto sul monitoraggio dei bandi dimostra che la grandissima parte delle gare è irregolare. Penso al massimo ribasso, alle caratteristiche professionali richieste: abbiamo quotidianamente cinque o sei segnalazioni di irregolarità che giriamo all'Avcp o al ministero.

Proprio l'Autorità potrebbe fare qualcosa.

Certamente, anche se sull'Authority va aperta una riflessione, perché non ha poteri di interdizione veri e propri. Non possibile che i professio-

nisti vivano in questa conflittualità permanente e nessuno faccia niente. Bisogna dare a via di Ripetta la possibilità di bloccare i bandi irregolari. Così com'è, non dà i risultati che ci attendevano. E, in questa fase, non ci possiamo permettere organismi che non siano veramente utili.

Quindi manderete una segnalazione all'Autorità?

Sì. Di recente presso l'Autorità è ripartito il tavolo sui servizi ingegneria con la rete delle professioni tecniche. Stiamo preparando una nota nella quale porremo diverse questioni, tra cui questa, ma non solo.

Quali altri passi farete?

Informaremo anche il ministero delle Infrastrutture, che si è sempre dimostrato molto sensibile al tema della corretta attuazione dei provvedimenti. Anche se, purtroppo, il potere politico ha una possibilità di incidere limitata, quando si parla di strutture burocratiche. E invieremo comunicazioni alle stazioni appaltanti inadempimenti per informarle che esiste una legge e va applicata. Una norma di questo genere, che serve per dare chiarezza, in

fondo aiuta anche le amministrazioni, il giorno dopo il decreto abbiamo messo a disposizione delle stazioni appaltanti un programma per il calcolo dei compensi. Cercheremo di convincerle a utilizzarlo.

E se questi passi non dovessero bastare?

Come rimedio estremo, cominceremo a impugnare i bandi, d'intesa con gli ordini provinciali, per evitare contestazioni sugli interessi legittimi ad agire. Dopo aver impiegato oltre un anno e mezzo per ottenerne l'approvazione, non possiamo pensare che questo provvedimento resti inattuato.



L'ITALIA NON ATTRAIE PIÙ

Italia non è un Paese per progettisti stranieri. Il flusso di ingegneri provenienti dall'estero nel corso del 2013 si è praticamente interrotto. Dicono questo i dati raccolti dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, secondo i quali nei dodici mesi appena trascorsi sono stati soltanto 62 i riconoscimenti di titoli di studio conseguiti fuori dai nostri confini.

Il trend relativo agli ingegneri si colloca all'interno di un fenomeno più ampio: negli ultimi due anni, infatti, il numero di riconoscimenti è passato, in generale, dai 3.355

del 2011 ai 2.033 del 2013, con una contrazione di oltre il 39 per cento.

Limitando l'osservazione alla sola categoria degli ingegneri, si sta consolidando un preoccupante trend di calo. Siamo ampiamente al di sotto del picco del 2008, quando erano stati riconosciuti 98 titoli di studio; il dato del 2013 (appena 62 riconoscimenti) suggerisce il secondo calo consecutivo ma, soprattutto, nella serie storica del Centro studi del Cni è il risultato peggiore dal 2004, a pari merito con il 2009. Nel giro di due anni la contrazione è stata

pari al 13,2 per cento. Risultati che, secondo il Consiglio nazionale, confermano come la scarsa mobilità dei professionisti verso il nostro Paese non sia tanto imputabile alla disciplina che regola la materia, quanto alle «sempre più ridotte possibilità occupazionali presenti in Italia. Ridotte opportunità che spingono, invece, sempre più spesso i professionisti italiani a cercare fortuna all'estero». Il plotone di ingegneri più consistente proviene dalla Romania (22,6%), un 10% scarso dalla Spagna, il 6,5% dalla Francia e dal Perù.

STRANIERI, DALLA ROMANIA
IL FLUSSO PIÙ CONSISTENTE

Gli ingegneri arrivano dalla Romania. Il flusso più consistente di professionisti che richiede in Italia il riconoscimento dei titoli professionali conseguiti all'estero appartiene infatti a quel paese (22,6%), mentre una quota identica ha la cittadinanza italiana (prevalentemente emigrati di seconda generazione che provano a rientrare nel paese d'origine) e il 9,7% proviene dalla Spagna. Si evince dal rapporto del Centro

studi del Cni, che ha rielaborato i dati dei ministeri della giustizia e della salute sui decreti di riconoscimento emanati nel 2013 per tutte le professioni. Limitando l'osservazione alla sola categoria degli ingegneri, dei 62 professionisti stranieri abilitati a esercitare in Italia, l'83,9% ha ottenuto il riconoscimento della validità del titolo per l'accesso alla sezione A, mentre il restante 16,1% è composto da ingegneri iuniores. Suddividendo

per genere, gli uomini rappresentano il 58,1%, mentre l'età media degli ingegneri a cui è stato riconosciuto il titolo estero è di 36 anni. Nel 21% dei casi, poi, è stato concesso il riconoscimento completo del titolo di ingegnere, mentre nel restante 79% si è resa necessaria una misura integrativa.



A SPASSO 16MILA PROFESSIONISTI

Tasso di disoccupazione degli ingegneri ai massimi nel 2012. Per la prima volta, infatti, ha toccato quota 4,4%, e tra i giovani laureati, a un anno dal conseguimento del titolo supera addirittura il 10%. Non solo.

Dall'ultima indagine su «occupazione e remunerazione degli ingegneri» effettuata dal Centro studi del Cui, relativa al 2012, e merita anche che, oltre ad aumentare la quota di persone in cerca di lavoro, risulta in crescita la fetta di popolazione che scoraggiata dalla situazione contingente, ha abbandonato (momentaneamente o definitivamente) la ricerca di un'occupazione: 20,8% contro il 19,7% del 2011.

La conseguenza è che in Italia vi sono complessivamente circa 16 mila ingegneri in più di quanti richiesti dalle imprese.

E per la prima volta, il saldo occupazionale risulta negativo in tutte le aree geografiche: anche le imprese del NordOvest, infatti, risentono della crisi e se fino al 2011 la domanda di competenze ingegneristiche superava la disponibilità di professionisti sul territorio, nel 2012 si sono registrati circa 3 mila posti in



meno rispetto al numero di ingegneri disponibili.

Aumenta quindi, di conseguenza, il numero di laureati che decide di trasferirsi all'estero, attratti soprattutto dalle retribuzioni che si rivelano decisamente superiori di quelle percepite in Italia a parità di mansioni: in Gran Bretagna o in Francia lo stipendio medio è all'incirca il doppio di quello italiano e anche nei paesi, come la Spagna, in cui il reddito lordo degli ingegneri è sui livelli italiani, godendo di un cuneo fiscale minore, il guadagno risulta comunque superiore all'Italia.

NEGLI STUDI SMILA CASSINTEGRATI

«Pari dignità per gli studi professionali» e «ammortizzatori sociali per tutti». In questi due striscioni, appesi all'ingresso del centro congressi Capranichetta di Roma (a piazza Montecitorio di fronte alla Camera dei deputati), sta il senso della protesta organizzata dalle professioni. Dai legali ai notai, passando per i consulenti del lavoro e i veterinari, il mondo delle professioni si è riunito ieri a pochi passi dai palazzi del potere per chiedere al governo di modificare il decreto interministeriale sugli ammortizzatori in deroga: l'obiettivo è reintrodurre la copertura anche per queste categorie (un platea di circa un milione di lavoratori).

Ieri è stata anche l'occasione per diffondere i numeri 2013 della cassa integrazione in deroga negli studi professionali. In totale sono stati 8.092 i percettori, per un valore complessivo di 2,5 milioni di ore autorizzate. Cifre in aumento del 70% rispetto al 2012. I professionisti più interessati da questo ammortizzatore sociale sono quelli nel comparto consulenza amministrativo-gestionale (1.763), seguiti dagli studi notarili (1.5n percettori) e quelli commerciali-tributari (983). Una platea che nel 2014 potrebbe andare ad incrementare le statistiche sulla disoccupazione se non verrà modificato il decreto del governo.

I sussidi in deroga verranno superati nel 2016 con il decollo dei fondi di solidarietà bilaterali. Nel frattempo, a fine novembre, i ministeri dell'Economia e del Lavoro hanno licenziato una bozza di decreto che rivede i criteri di concessione di cassa e mobilità in deroga, stringendo le maglie: vengono esclusi gli apprendisti, i lavoratori somministrati e, appunto, gli studi professionali. Già a dicembre la Conferenza Stato-Regioni aveva espresso parere negativo sul decreto, evidenziando proprio la riduzione delle tutele. La scorsa settimana è stata la volta delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato, che hanno dato il loro voto favorevole alla riammissione degli studi professionali tra i beneficiari della cassa in deroga. Nei prossimi giorni ci sarà un nuovo incontro Governo-parti sociali. L'esecutivo per ora non si sbilancia. Ma dal ministero del Lavoro fanno sapere che la questione è tra le «proposte da esaminare».

Le professioni premono per un'apertura. Anche perché, fa notare Confprofessioni (la confederazione italiana libere professioni), il ricorso alla cassa in deroga da parte dei dipendenti degli studi professionali ha inciso nel 2013 per appena l'1% sul totale delle ore autorizzate su tutto il territorio nazionale. «Siamo una categoria che ricorre solo in extremis allo

strumento di sostegno al reddito, un dato questo che non deve essere sottovalutato», spiega Gaetano Stella, presidente Confprofessioni, che aggiunge: «Abbiamo ricevuto un colpo basso che non meritiamo».

All'evento di ieri hanno partecipato anche i rappresentanti dei lavoratori. Brunetto Boco, segretario Uiltucs-Uil, ha parlato di «regime discriminatorio inaccettabile, visto che quello delle professioni è un settore che produce buona occupazione, con una elevata formazione e un'apertura ai giovani». «Se non ci sarà il rifinanziamento della cassa, ci saranno nuovi disoccupati, soprattutto donne e giovani», aggiunge Pierangelo Raineri, segretario Fisascat-Cisl. Per Franco Martini, segretario Filcams-Cgil, «ci si dimentica troppo spesso che il settore terziario rappresenta una parte consistente del Pil nazionale. Bisogna vincere questa battaglia culturale».

Secondo Armando Zingales, presidente del Consiglio Nazionale dei Chimici, «i professionisti ed i loro dipendenti sono equiparati alle imprese quando fa comodo alle componenti politiche e alle lobby a loro contigue, mentre non lo sono quando si tratta di adottare provvedimenti equi nel settore degli ammortizzatori sociali».



MICRO-PROGETTI: OCCASIONI PERSE PER I PROFESSIONISTI

Piano città, Seimila campanili, Piano per l'edilizia scolastica: tre iniziative che lette dal punto di vista dei progettisti si traducono in migliaia di progetti. Peccato che la maggior parte dei professionisti (architetti, ingegneri e geometri) non conosca questo mercato potenziale o comunque non possa accedervi.

I lavori sono di vario tipo: dalle infrastrutture alla messa in sicurezza di edifici esistenti, dalla sistemazione di aree esterne alla realizzazione di scale di sicurezza. Progetti ordinari spesso di qualche decina di migliaia di euro di importo lavori, briciole che potrebbero essere il pane per i tanti professionisti disseminati sul territorio nazionale. Opportunità di fatto bruciate perché nella maggior parte dei casi restano all'interno degli Uffici tecnici dei Comuni o più spesso transitano in qualche studio di progettazione chiamato direttamente o con una selezione informale.

Facendo uno zoom a campione sul territorio veneto e intercettando due opportunità con lavori dell'ordine dei 200mila euro, nel Comune di Asigliano Veneto in provincia di Vicenza (894 abitanti) e nel Comune di Nogara in provincia di Verona (8.644 abitanti), si riscontra che in entrambi i casi la Pa ha optato per l'affidamento esterno della progettazione.

Nel primo caso il lavoro riguarda la messa in sicurezza, l'adeguamento statico e sismico del primo lotto di una scuola elementare:

«Abbiamo affidato a un professionista locale esterno la progettazione - spiega il sindaco, Fabrizio Ceccato - non avendo all'interno della nostra struttura un professionista laureato. L'incarico è sotto soglia, abbiamo affidato la progettazione ma non abbiamo ancora appaltato perché c'è un ricorso al Tar contro la graduatoria del ministero» precisa Ceccato.

Anche il secondo Comune, Nogara, ha affidato esternamente la progettazione per il rifacimento delle coperture e rimozione del manto di amianto della palestra di una scuola elementare. «Non abbiamo il tempo per svilupparlo internamente - hanno detto dall'ufficio tecnico - abbiamo fatto un affidamento diretto, visto che eravamo sottosoglia».

Il 'parco progetti' di queste tre iniziative statali prese in considerazione (scuole, 6mila campanili e Piano città) sono di fatto un problema per i progettisti che non sono a conoscenza delle opportunità ma anche per le Pa. A descrivere la questione nei dettagli è Arnaldo Toffali, presidente dell'Ordine degli Architetti di Verona e dirigente responsabile dell'ufficio tecnico del Comune di Villafranca di Verona (altro Comune che ha ricevuto un finanziamento statale di oltre 900mila euro per la riqualificazione e la messa in sicurezza del volume esistente e l'ampliamento di una scuola in una frazione del comune). «La situazione è complessa, tanto per cominciare -

spiega Toffali - in linea teorica non ci potrebbe essere una Pa che ha agli atti un progetto esecutivo (come richiesto dal piano statale) che non sia già inserito nel programma triennale delle opere pubbliche, già finanziato. Non ci sono i tempi tecnici per elaborare un preliminare, un definitivo, ottenere i pareri e puntare ad andare in gara per i lavori entro il 28 febbraio» spiega Toffali.

Dopo aver valutato vie alternative, l'architetto è stato incaricato come progettista e come Rup per l'intervento della scuola. «Non riuscivamo ad affidare esternamente l'incarico perché non avevamo disponibilità finanziaria: non essendo nel quadro economico è impossibile mettere a budget anticipatamente l'incarico al professionista».

Villafranca è il secondo Comune della provincia dopo Verona e l'ufficio tecnico è riuscito a mettere a punto in house un progetto esecutivo (che molti altri Comuni non riescono però a fare con risorse proprie) ma già anticipa che «una volta ottenuto il finanziamento - dice Toffali - ci si dovrà avvalere di affidamenti sotto i 40mila euro per coinvolgere dei professionisti per eventuali progettazioni specialistiche».

Toffali lamenta l'impossibilità di svolgere una procedura corretta con le tempistiche indicate e lo dice sia dal punto di vista dei progettisti che rappresenta come presidente dell'Ordine sia come responsabile dell'ufficio tecnico di un grande Comune.



NUOVI PALETTI PER GLI ENTI DEI PROFESSIONISTI

Misura unica e fissa per il tasso di rivalutazione dei contributi per la pensione. Le casse e gli enti di previdenza privati, infatti, non possono elevare il tasso annuo di capitalizzazione (è la percentuale stabilita dalla legge n. 335/1995, la riforma Dini) e pari alla media quinquennale del pil. Lo precisa il ministero del lavoro nell'interpello n. 2/2014. Nell'interpello n. 5/2014 inoltre il ministero spiega che non c'è obbligo di comunicare l'avvenuta valutazione rischi da parte delle aziende che fanno ricorso alla somministrazione di lavoro.

Sulle pensioni nessuna autonomia a enti e casse. Il quesito è stato posto dalla Fiacca, federazione imprese agricole coltivatori allevatori. Concerne la corretta interpretazione dell'art. 2, comma 2 del dlgs n. 103/1996 in materia di determinazione delle pensioni dei lavoratori iscritti agli enti/casse privati (costituiti cioè a seguito della riforma Dini). La Fiacca in particolare ha chiesto di sapere se la percentuale di rivalutazione del montante contributivo annuale debba considerarsi una percentuale unica ai fini dell'applicazione da parte di tutti gli enti previdenziali, ovvero se costituisca una percentuale minima di rivalutazione suscettibile di modifica da parte degli stessi enti in presenza di determinate condizioni (ad esempio guadagni d'investimento oltre le previ-

sioni). Il quesito interessa dunque i lavoratori la cui pensione è determinata secondo il «calcolo contributivo», cioè in base a tutti i contributi accantonati durante la vita lavorativa. Questo accumulo di contributi si chiama «montante contributivo» e, in base alla riforma Dini, è soggetto a rivalutazione annuale al tasso di capitalizzazione pari alla variazione media del prodotto interno lordo (pil) calcolata dall'Istat. E chiaro che quando l'economia gira il pii cresce e con esso anche il tasso di rivalutazione e, quindi, la pensione; quando invece c'è crisi il pil non cresce e ne risente anche il tasso di rivalutazione e, in definitiva, la pensione. La risposta del ministero è negativa. La percentuale di rivalutazione non può subire variazioni, neanche in termini di una misura superiore da parte degli enti previdenziali per specifiche ipotesi: è un parametro percentuale unico, fissato nell'ambito della più ampia riforma del sistema pensionistico. Una rigidità, in altre parole, derivante dal fatto che il legislatore l'ha ancorata a parametri uniformi per la sua incidenza sulla finanza pubblica, su cui non possono incidere modifiche unilaterali operate mediante norme dei regolamenti dei singoli enti di previdenza. Peraltro, aggiunge il ministero, questa tesi risulta suffragata dai più recenti orientamenti della giurisprudenza amministrativa

secondo i quali l'unica rivalutazione dei montanti individuali degli iscritti «è quella pubblica, valida per tutte le casse previdenziali e calcolata dall'Istat sulla base della variazione media quinquennale del Pil nominale» (sentenza Tar Lazio n. 6954/2013).

Somministrazione e sicurezza. In risposta a Confindustria nell'interpello n. 5/2014 il ministero precisa che l'azienda che intenda far ricorso alla somministrazione di lavoro non è obbligata a comunicare alla direzione territoriale del lavoro di aver effettuato la valutazione dei rischi. L'obbligo, secondo il quesito di Confindustria, potrebbe individuarsi nell'interpretazione dell'art. 20, comma 5, del dlgs n. 276/2003, lett. c), ai sensi del quale la somministrazione è vietata «da parte delle imprese che non abbiano effettuato la valutazione dei rischi». Per il ministero la norma non prescrive alcun obbligo comunicativo a carico delle imprese che sottoscrivono contratti di somministrazione. Per cui il divieto opera a posteriori, esclusivamente nei confronti delle aziende che non siano in grado di fornire prova della valutazione dei rischi mediante l'esibizione del relativo documento, in quanto non effettuata o non rielaborata nei casi previsti dalla normativa (dlgs n. 81/2008).



STUDI COL POS DAL 30 GIUGNO

Professionisti e imprese saranno tenuti ad accettare i pagamenti mediante bancomat dal prossimo 30 giugno. Con la conversione in legge del decreto Milleproroghe (DI 150113), approvata ieri mattina definitivamente dal Senato, è stato dunque confermato il differimento di sei mesi dell'obbligo di accettazione della moneta elettronica da parte degli esercenti di attività commerciali e di servizi, anche professionali, che secondo l'articolo 15, comma 4, del DI 179/12 sarebbe dovuto scattare dall' gennaio scorso.

Lo spostamento è destinato ad impattare sul decreto interministeriale in materia di "disposizioni sui pagamenti elettronici", emanato lo scorso 24 gennaio, in cui è stato fissato l'obbligo di accettazione dei pagamenti effettuati attraverso carte di debito di cui al DI 179/12 per tutti i versamenti superiori ai 30 euro. Nel testo è stabilito anche che «in sede di prima applicazione e fino al 30 giugno 2014» l'adempimento dell'obbligo spetta solo a soggetti il cui fatturato dell'anno precedente a quello nel corso del quale è effettuato il pagamento sia superiore a 200mila euro.

Il decreto interministeriale non tiene conto del differi-

mento al 30 giugno dell'obbligo di accettazione dei Pos ed è da ritenere che non abbia più effetti almeno per la parte concernente la disciplina transitoria. Possibile, se non probabile, che a questo punto il nuovo esecutivo Renzi provveda a una riscrittura del regolamento. Oltre alla proroga dei pagamenti tramite Pos il Milleproroghe - che andrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale entro venerdì 28 febbraio - contiene numerose disposizioni su cui molto si è discusso nelle ultime settimane, fra cui le misure sul sistema di tracciabilità dei rifiuti (Sistri) e l'iscrizione dei commercialisti nel Registro dei revisori legali (si leggano gli altri articoli in pagina). La legge di conversione conferma lo slittamento di sei mesi della gestione accentrata degli appalti per i comuni con meno di 5mila abitanti. L'obbligo di affidare a un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture scatterà dal 30 giugno 2014. Sempre in materia di appalti, un'altra norma stabilisce che fino al 30 giugno 2014 potrà essere applicata una tolleranza dal 25% al 50%, nella verifica dell'attestato Soa - la certificazione obbligatoria per la partecipazione a gare d'appalto per l'esecuzione di ap-

palti pubblici di lavori - relativamente alla congruità tra cifra di affari in lavori, costo delle attrezzature tecniche e costo del personale dipendente.

Di profilo pubblico è, ancora, la disposizione che fa scattare dal luglio l'obbligo di acquisire attraverso la banca dati nazionale la documentazione delle imprese relativa ai requisiti necessari per poter partecipare agli appalti pubblici. Tengono conto delle difficoltà del momento, invece, il differimento di un anno, ossia fino al 31 dicembre 2014., dello stop agli sfratti per le famiglie a basso reddito, così come lo slittamento a tutto il 2014 della norma che rende possibili le prestazioni di lavoro accessorio in tutti i settori produttivi, sempre nel limite di 3mila euro l'anno, da parte di percettori di prestazioni integrative del salario o di sostegno del reddito.



FORMAZIONE VALIDA PER PIÙ PROFESSIONISTI

La formazione continua delle professioni tecniche d'ora in poi si farà (anche) in Rete. E un corso valido per l'aggiornamento professionale degli iscritti all'albo degli ingegneri, sarà utile anche per la formazione di geologi, periti industriali o chimici. Dalla Rete delle professioni tecniche, di cui fanno parte architetti, agronomi e forestali, chimici, geologi, geometri, ingegneri, periti agrari, periti industriali, tecnologi alimentari, arriva l'intesa per fornire ai propri iscritti una formazione e un aggiornamento interdisciplinare, nell'ottica di uno scambio di conoscenze ed esperienze tra le diverse categorie. L'obiettivo è la comune volontà di sviluppare e potenziare le sinergie tra le nove professioni affini in un'ottica di rete che punta a favorire la collaborazione nello svolgimento e nell'organizzazione di attività scientifiche e culturali d'interesse comune. Il tutto ottimizzando le risorse. Del resto, è lo stesso dpr di riforma delle professioni (137/12) che mentre ha introdotto l'obbligo per i professionisti di curare il proprio aggiornamento professionale, ha pure previsto la possibilità di stabilire «crediti formativi professionali interdisciplinari tra due o più professioni, su materie in comune», speci-

cando in particolare che il valore di tali crediti venga stabilito «con appositi regolamenti comuni che verranno stipulati tra consigli nazionali». A partire da questo principio, quindi, le nove professioni tecniche stanno lavorando alla stesura di un unico regolamento, che si aggiungerà a quelli stipulati dai singoli organismi nazionali, in cui saranno stabiliti i principi che consentiranno ai professionisti del comparto una formazione e un aggiornamento interdisciplinare e un mutuo riconoscimento delle attività. Il regolamento, che dovrà comunque avere il via libera dal ministero della giustizia, prevede una clausola precisa: l'attribuzione del credito formativo seguirà il sistema della formazione dell'ordine in cui è iscritto il professionista e non quello della categoria che organizza l'evento formativo. Ma non solo, perché la Rete delle professioni tecniche sta anche predisponendo un unico regolamento sul tema dell'elearning. In questo caso si partirà dal principio guida dei singoli ordini che tra le varie modalità dell'erogazione dei corsi hanno già previsto la modalità di formazione a distanza con l'utilizzo di piattaforme elearning. Il regolamento preciserà che per poter riconoscere i crediti, le

iniziative online dovranno prevedere anche la verifica della effettiva partecipazione. In sostanza, come ha spiegato Lorenzo Benanti, presidente dei periti agrari e coordinatore del gruppo di lavoro, «l'obiettivo è quello di creare una sinergia che possa permetterci una massimizzazione dei risultati attraverso l'ottimizzazione delle risorse. Si tratta di una collaborazione proficua proprio in quella logica di rete da cui ormai le professioni non potranno più prescindere».



FONDO GARANZIA AI PROFESSIONISTI

Dopo l'invio alla Corte dei conti, si attende la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto del ministero dello Sviluppo economico che allarga la sfera d'azione del Fondo centrale di garanzia. Il provvedimento, emanato di concerto con il ministero dell'Economia, potenzia gli interventi del Fondo in modo da ampliare le possibilità di accesso al credito da parte delle Pmi e allarga la platea dei possibili beneficiari, comprendendovi anche i professionisti.

Il decreto, però, ha una doppia velocità di attuazione. In corsia preferenziale alcune disposizioni, come ad esempio l'innalzamento della misura massima di copertura del Fondo che in alcuni casi passa dall'attuale 70% all'80% dell'importo dell'operazione. Misure che andranno in vigore subito e saranno applicabili alle richieste di garanzia presentate a partire dal giorno successivo a quello di pubblicazione del decreto in Gazzetta ufficiale. Per altre, invece, il cammino è più lento.

E proprio il caso dell'estensione della garanzia ai professionisti, per la quale è prevista un'attuazione in due tempi. Il decreto del ministero dello Sviluppo rimanda infatti a un altro decreto a firma del diret-

tore generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali del ministero dello Sviluppo economico. Sarà quest'ultimo a dare il via all'accesso dei professionisti alla garanzia del Fondo, fissando la data in cui la novità diventerà pienamente operativa: l'attuazione è divisa in due momenti perché serve tempo per consentire le necessarie modifiche al sistema informativo del Fondo.

Il decreto interministeriale attua due disposizioni contenute nel decreto 69/2013 (il decreto del Fare) volte a facilitare l'accesso alla garanzia del Fondo alle Pmi e a consentire l'ingresso al beneficio pubblico anche ai professionisti. Per i professionisti il decreto del Mise stabilisce i requisiti generali di accesso al Fondo. In particolare possono beneficiare della garanzia gli iscritti a un Ordine professionale e coloro che aderiscono alle associazioni delle professioni non ordinistiche.



ORDINI, L'UE PUNTA I RIFLETTORI

L'Unione europea punta i riflettori sul sistema professionale degli stati membri.

E chiede a tutti, Italia in prima linea, di procedere alla raccolta dell'intera normativa esistente su ogni professione regolamentata.

E a partire da questi principi, contenuti nella nuova direttiva qualifiche recentemente modificata, che il ministero della giustizia invita i diversi consigli nazionali, posti sotto la sua vigilanza, di inviare «con urgenza una scheda riepilogativa della professione di rispettiva competenza».

Questa informativa, che dice il ministero, dovrà arrivare a Via Arenula entro il prossimo 5 marzo, dovrà contenere «una breve descrizione dell'attività professionale», con tanto di normativa di riferimento nazionale ed europea, «la lista delle attività riservate», quelle attività il cui esercizio cioè «è riservato per norma di legge, regolamentare o amministrativa alla professione in questione, indicando altresì la fonte che prevede tale riserva».

Ma non solo, perché la scheda dovrà pure indicare il titolo di formazione corrispondente a uno dei cinque livelli previsti dalla direttiva qualifiche (36/05).

Quindi dovrà essere illustrato «il percorso previsto dall'ordi-



namento italiano per accedere alla professione di interesse, specificando in particolare se il requisito per accedere alla professione è costituito da un titolo di formazione, oppure da tirocini o

da esperienza professionale». Infine, se i consigli nazionali lo riterranno opportuno, potranno fornire «informazioni, annotazioni supplementari o particolari criticità» relative alle professioni che rappresentano.

Al termine della valutazione, come dice l'articolo della direttiva, gli stati membri dovranno procedere alla presentazione di un Piano di riforma nazionale delle professioni.

Il tutto dovrebbe contribuire «a una rivisitazione notevole del mondo delle professioni, garantendo al contempo strumenti più adeguati e in linea con le trasformazioni digitali in corso e favorendo una spinta a maggior modernizzazione delle pubbliche amministrazioni».

PROCESSO CON TUTELE PER LA RADIAZIONE

Via libera alla radiazione dall'Albo per il ragioniere condannato per bancarotta fraudolenta, se al verdetto dei giudici segue il procedimento disciplinare.

La Corte di cassazione, con la sentenza 3801 depositata ieri, respinge il ricorso del professionista contro il Consiglio nazionale per contestare la massima punizione che gli era stata inflitta.

Il ricorrente credeva di avere dalla sua la sentenza con cui la Corte costituzionale (2 del 1999) aveva dichiarato l'illegittimità dell'ordinamento professionale (articolo 38 del Dpr 1068/1953) dei ragionieri e periti commerciali, per la parte in cui prevede la radiazione di diritto dall'albo per chi ha riportato una condanna penale per alcuni tipi di reati, fra cui l'appropriazione indebita e la bancarotta fraudolenta.

Per il ragioniere la sua situazione era sovrapponibile a quella in cui si era trovato il collega coinvolto nel procedimento esaminato dalla Consulta, che aveva portato a dichiarare il contrasto della norma con la Carta.

Al ricorrente era però sfuggita una differenza non di poco conto, che la Cassazione è pronta a sottolineare.

La sentenza della Corte costituzionale si riferisce, infatti,

alla radiazione automatica senza il passaggio obbligato attraverso il procedimento disciplinare che, nel caso del ricorrente, c'era invece stato con esito a lui sfavorevole.

La giustizia interna al Consiglio dell'ordine, dopo aver verificato il ruolo di gestione svolto dal ricorrente, come amministratore di fatto della società fallita, aveva considerato il suo comportamento tanto grave da aver leso la dignità, il decoro e la moralità richiesti per l'esercizio della professione.

Secondo la Cassazione le circostanze utilizzate dal ragioniere per negare la gravità dei fatti che gli venivano contestati avevano, al contrario, finito per confermarla: «Pregressa incensuratezza, non eclatante entità della somma distratta, destinazione delle somme all'estinzione di un credito professionale».

In questo modo precisano i giudici il ricorrente ha "dimostrato" la stretta connessione funzionale tra il tipo di reato che gli veniva contestato e le sue competenze professionali e la coincidenza totale della somma "stornata" con la liquidità della società; infine, aveva dato modo di verificare che la società fallita non aveva nessun credito nei suoi confronti. Radiazione meritata dunque, anche in considera-

zione «dell'ambiente locale e ristretto» in cui i fatti si erano svolti.



PIANO SCUOLA: MODIFICA IMMEDIATA AL PATTO DI STABILITÀ

Matteo Renzi conferma di voler puntare sulla centralità della scuola («coinvolgere gli insegnanti dal basso per ogni processo di riforma») e sulle scuole anche per far ripartire l'edilizia, garantendo al tempo stesso la sicurezza dei nostri figli. Il premier ha dato ieri cinque indicazioni precise e operative sul piano che è pronto a lanciare. La prima novità - la più importante anche sotto il profilo politico generale e di rapporto con l'Unione europea - è che per far funzionare il piano di edilizia scolastica «va cambiato subito il patto di stabilità interno». Dopo anni di rimpalli e cautele, l'assalto esplicito al patto che in altre occasioni aveva definito, da sindaco, «sciocco», segna una svolta netta. «Come si può pensare - ha detto Renzi - che il Comune, la Provincia abbiano competenza sull'edilizia scolastica senza però avere la possibilità di spendere soldi che sono bloccati perché esistono norme che si preoccupano della stabilità burocratica ma non si rendono conto della stabilità delle aule in cui variano a studiare i nostri figli?». Le altre novità non sono da meno, quanto a decisionismo operativo (sempre che, ovviamente, agli impegni seguano le decisioni). La seconda è che si tratta di un «programma straordinario» e questo significa

probabilmente che le procedure saranno fuori dell'ordinario per aggirare soprattutto sovrapposizioni burocratiche e mancanza di coordinamento che in passato si sono verificate anche all'interno dell'Esecutivo, prima ancora che con Regioni ed enti locali. Non a caso anche il Governo Letta aveva stabilito un coordinamento sull'edilizia scolastica a Palazzo Chigi senza che per altro questo abbia portato allo sblocco delle opere.

La terza novità riguarda l'entità del piano: sarà un piano di «qualche miliardo di euro e non di qualche decina di milioni», espressione non priva di ironia che certamente ha per bersaglio anche l'ultimo stanziamento dai 50 milioni previsto dalla legge di stabilità (per cui sono già arrivati progetti per oltre un miliardo).

Il quarto dettaglio operativo un paletto temporale che è forse l'impegno concreto più netto e più sfidante in termini di realizzazione - è che le opere del programma saranno realizzate tutte fra il 15 giugno e il 15 settembre, periodo in cui le scuole sono chiuse ed è più agevole svolgere i lavori. Il quinto dettaglio si potrebbe dire di ordine procedurale, ma dà anche il senso temporale dell'urgenza. «Domani - ha detto il premier a palazzo Madama - scriverò una lettera ai miei colleghi sin-

daci, oltre 8mila, per chiedere a tutti loro e ai presidenti di provincia sopravvissuti di fare il punto della situazione sull'edilizia scolastica». Renzi ha citato, per riferimento culturale, l'articolo del senatore Renzo Piano sul *Domenicale del Sole24Ore* (del 26 gennaio scorso). Piano invitava a «rammendare le nostre periferie», un'espressione «molto bella - ha detto Renzi - che dà il senso di ciò di cui abbiamo bisogno». E a proposito di manutenzione del territorio, Renzi si è spinto a immaginare che una cura analoga a quella per l'edilizia scolastica debba essere avviata anche per il dissesto idrogeologico. Qualcosa che avvicina le idee di Renzi a quel piano delle piccole opere lanciato nelle settimane scorse anche dai costruttori dell'Ance. E proprio dall'Ance è arrivata una prima valutazione positiva delle proposte del premier. «Se i punti elencati dal premier saranno trasformati rapidamente in provvedimenti - ha detto il presidente dell'associazione, Paolo Buzzetti - saremo sulla buona strada». Il riferimento di Buzzetti non va solo al programma di edilizia scolastica, ma anche alla volontà di sbloccare il pagamento di tutti i debiti della Pa, alle politiche di semplificazione e alle misure contro la stretta creditizia.



GIUNGLA DI PIANI, FERMI 2,5 MILIARDI

Enorme fabbisogno; frazionamento di piani e programmi; dispersione di fondi; lunghi tempi di attuazione. Questa la situazione dell'edilizia scolastica in Italia, come emerge da una ricognizione dei costruttori dell'Ance dell'autunno scorso. Sono 15mila, stima l'Ance, gli edifici da rottamare perché inadeguati alla funzione scolastica o perché strutturalmente a rischio.

Servono soldi, e il maxi-piano annunciato dal premier Renzi può cambiare le cose. Ma non è solo questione di soldi, perché i fondi stanziati faticano a diventare cantieri in tempi ragionevoli. «Sei anni per appaltare un cantiere di sei mesi». Uno dei più calzanti aforismi sull'edilizia scolastica è uscito dall'indagine conoscitiva della Commissione Cultura della Camera l'autunno scorso.

Un caso analizzato è quello dei cosiddetti piani "stralcio", finanziati dal 2010. In base alla ricognizione dell'Ance il primo programma di 1.670 progetti di messa in sicurezza delle scuole, finanziato con 357,6 milioni ha visto l'avvio di 780 progetti, per 161,3 milioni. Gli altri 893 progetti, per un valore di 196,3 milioni, «sono rimasti bloccati per mesi in attesa delle risorse» del Mef. In sintesi: di 357,6 milioni stanziati, quasi 200

sono ancora da attivare. Quanto al secondo programma stralcio (avviato nel 2012), i 1.809 progetti finanziati con 259 milioni sono ancora da realizzare. Altro capitolo: la ricostruzione delle scuole in Abruzzo (2009) finanziata con 226,4 milioni, di cui solo due terzi utilizzate. Altro programma: il Dl 185/2008, che ha messo a disposizione quasi 12 milioni per 989 progetti dimessa in sicurezza ma di cui nessun cantiere risulta aperto. Altri esempi, più recenti. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo (governo Monti) ha stanziato 38 milioni su un programma sperimentale che punta sui fondi immobiliari ma l'iniziativa si è arenata (e con lei le risorse). Inefficienza pesante anche per i progetti finanziati con fondi comunitari (ancora da attivare 167,2 milioni di risorse Por su 223 stanziati, e 192 milioni di fondi Pac su 383) e su quelli finanziati attraverso la legge obiettivo nel 2004 e nel 2006. In questo caso l'Ance ha calcolato che su 488 milioni per le scuole quasi 94 non sono stati spesi. Il ministro Maria Chiara Carrozza (esecutivo Letta), ha avviato un piano straordinario di manutenzione con 150 milioni, che ha ricevuto una valanga di richieste (per oltre un miliardo) e

che entro fine mese diventerà operativo. Sono però rimaste in stand by altre due misure: investimenti da parte dell'Inail (300 milioni in 3 anni) e mutui trentennali sovvenzionati per Comuni e Province.

La stratificazione di tutti questi programmi (con conseguente diversificazione di competenze e decisori) viene stigmatizzata dall'Ance, in quanto causa di confusione e inaccettabile lentezza. Per la riqualificazione delle scuole, denuncia l'Ance, ci sono programmi «che prevedono 8 diverse fonti di finanziamento e 12 procedure attuative». Il risultato è appunto l'inefficienza nella spesa: «Molte risorse rimangono ancora da attivare: circa 1,2 dei 2,3 miliardi di euro - il 53% - stanziati tra il 2004 ed il 2012». Si aggiungono le misure del governo Letta, cioè 850 milioni di euro (mutui trentennali) e 300 milioni di investimenti Inail, le risorse non spese si avvicinano a 2,5 miliardi.



EDILIZIA SOSTENIBILE E ANTICRISI

Splende il sole sulle costruzioni «verdi»: nel 2013, in Italia, infatti, sono germogliate 2.084 opere realizzate attraverso il Partenariato pubblico-privato per un importo di 2,1 miliardi di euro, con un balzo del 30% rispetto ai dodici mesi precedenti. E se il cantiere dei fabbricati all'insegna della tutela dell'ecosistema attraversa una fase brillante, a finire (pesantemente) nel cono d'ombra è il comparto di vaste dimensioni, poiché subisce in un solo anno il cedimento del 52%. Un settore che viaggia palesemente a due velocità, complice da un lato il (prezioso) ricorso ad incentivi statali per effettuare i lavori limitando l'impatto ambientale e, dall'altro, una crisi finanziaria che porta con sé difficoltà di accesso al credito e, in generale, tagli alla spesa pubblica che incidono drasticamente sulle infrastrutture di maggiore ampiezza. A mettere in risalto la portata del divario è un recente rapporto di Unioncamere e Cresme, secondo cui il declino delle grandi opere, in realtà, è iniziato ancora prima che la congiuntura negativa globale arrivasse in Italia: l'immissione di risorse scema a partire dal 2005, poi la situazione peggiora nel quinquennio successivo, arrivando nel 2012 (dati a consuntivo) a registrare una flessione del 9,3%, mentre per il 2013 si prevede una discesa più contenuta (-5,8%), ma la tendenza non sembra destinata ad inver-

tirsi nell'anno in corso.

Quanto al triennio 2015-2017, il dossier scorge una generale ripresa, «trainata principalmente dagli investimenti pubblici e privati per infrastrutture stradali e ferroviarie, per le telecomunicazioni, per la produzione di rinnovabili e la riqualificazione energetica, nonché per la riconversione urbana e per la messa in sicurezza del territorio». Il settore, viene sottolineato, sconta lo spostamento, negli ultimi anni, dell'interesse governativo «dalle reti ai nodi» e, quindi, all'impiego di denaro per interconnettere reti, porti, aeroporti, interporti e grandi sistemi urbani: a dimostrarlo, ad esempio, i cospicui stanziamenti (pari a oltre 2 miliardi) inseriti nel cosiddetto «decreto del Fare» (legge 98/2013), per il completamento delle infrastrutture in corso di esecuzione, il potenziamento dei corridoi europei sia ferroviari, sia stradali, e il miglioramento della mobilità locale con il coinvolgimento degli enti territoriali nonché per garantire, fra l'altro, la tempestiva realizzazione delle opere per l'Expo di Milano 2015.

Per quel che riguarda, invece, l'edilizia sostenibile (frutto di un approccio culturale fondato su tre pilastri: protezione degli spazi verdi circostanti, crescita economica e sviluppo sociale), l'esigenza di ridurre i consumi energetici e, nel contempo, i danni ambientali viene avvertita

dal legislatore in maniera più intensa di recente: oltre all'introduzione degli ecobonus (si veda altro articolo nella pagina), si scommette sul modello di social housing, portato a compimento mediante la riprogettazione di intere porzioni di territorio a dimensione collettiva, seguendo criteri bio. E, così, fra il 2007 e il 2008 nasce il Piano casa 1, messo a regime nel maggio del 2011, grazie all'accordo con le regioni: oggi molti fondi immobiliari si stanno concretizzando, e una ventina è in fase operativa per un ammontare complessivo superiore ai 3 miliardi, con una partecipazione massima di Fia (Fondo investimenti per l'abitare) di circa 1,1 miliardi.

A dare, infine, un'ulteriore spinta al settore c'è un obbligo normativo contenuto nella legge 90/2013 con cui l'esecutivo di Enrico Letta, oltre a recepire la direttiva comunitaria 2010/311 Ue sui requisiti energetici degli edifici, disegna le fondamenta delle costruzioni che verranno: entro il 31 dicembre 2020, infatti, si stabilisce che tutte le strutture di nuova fattura dovranno essere ad «energia quasi zero», mentre gli stabili della pubblica amministrazione saranno tenuti a rispettare tali criteri un po' prima, a partire dal 31 dicembre 2018. E, in virtù di questa svolta «verde», un futuro (ancora più) roseo per l'edilizia sostenibile è possibile.



BONUS ANTISISMICO CON “TITOLI” PESANTI

La possibilità di detrarre dall'imposta lorda il 36% delle spese per misure antisismiche era già contemplata dall'articolo 16 bis del Tuir, inserito nel Testo unico dal Dl 201/2011. Si tratta, in particolare, degli interventi previsti dalla norma al comma 1, lettera i), relativi all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica, sulle parti strutturali degli edifici, per la redazione della documentazione obbligatoria necessaria per comprovare la sicurezza statica del patrimonio edilizio, nonché per la realizzazione degli interventi necessari al rilascio di questa documentazione. Per questa tipologia di interventi l'articolo 16 del Dl 63/2013 - come modificato dalla legge di stabilità 147/2013 - ha innalzato l'entità della detrazione al 65% fino a una spesa massima di 96mila euro per unità immobiliare, per le spese sostenute entro il 31 dicembre di quest'anno.

Dall'incrocio delle due previsioni il riconoscimento della detrazione potenziata al 65% risulta assoggettato ad alcune limitazioni. Innanzitutto questo si riferisce ai soli interventi le cui procedure autorizzatorie siano state attivate dopo il 4 agosto 2013, data di entrata in vigore della legge 90/2013 (di conversione del Dl63). In secondo luogo la disposizione del 2013 non trova applicazione per l'intero territorio nazionale, poiché riguarda solo le opere eseguite sugli edifici ricadenti nelle zone sismiche a pericolosità alta o

media (zone 1 e 2) di cui all'ordinanza del presidente del Consiglio dei ministri n. 3274 del 20 marzo 2003.

Inoltre, non ogni tipologia di lavori potrà fruire dei benefici fiscali. L'articolo 16-bis, infatti, prende in considerazione soltanto l'adozione di misure antisismiche e l'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica da realizzarsi «sulle parti strutturali degli edifici o complessi di edifici collegati strutturalmente e comprendere interi edifici». Infine il beneficio è riconosciuto solo per gli interventi riguardanti edifici destinati ad attività produttive o ad abitazione principale del contribuente.

I titoli abilitativi ammessi dovranno riguardare le «parti strutturali», la tipologia delle opere va a inquadrarsi tra gli «interventi di ristrutturazione edilizia», (articolo 3, comma 1, lettera d), Dpr 380/2001), il cui titolo abilitativo sarà il permesso di costruire o, se prevista dalla normativa regionale, una super-Dia.

Andrà quindi tendenzialmente escluso il riconoscimento del beneficio per le opere riconducibili agli «interventi di restauro e di risanamento conservativo» (articolo 3, comma i, lettera c), Dpr 380/2001). D'altro canto è la stessa rubrica dell'articolo 16 a fare esplicito riferimento alla «ristrutturazione edilizia», contribuendo a chiarire l'ambito di operatività della norma. Ulteriore aspetto problematico è quello collegato al concreto avvio

delle procedure autorizzatorie e ai limiti temporali entro cui le spese devono essere sostenute per fruire della maggiore detrazione. La norma non consente di intervenire sulle parti strutturali della singola unità immobiliare, che viene presa in considerazione unicamente per determinare l'ammontare massimo della detrazione, ma solo sull'intero edificio o su complessi di edifici collegati. Pertanto, salvo i casi in cui l'immobile appartenga a un unico soggetto, sarà indispensabile il coinvolgimento dei vari comproprietari o dei condomini che dovranno deliberare, con i quorum costitutivi e deliberativi ex articolo 1136 Codice civile, sull'esecuzione o meno dell'intervento, sull'eventuale acquisizione di progetti di massima e preventivi da varie imprese, sull'individuazione del professionista cui affidare la progettazione e la direzione dei lavori, sulla costituzione obbligatoria del fondo speciali previsto dall'articolo 1135 Codice civile.

Non va poi trascurato che nell'ipotesi in cui gli edifici ricadono nei centri storici (zone A), gli interventi potranno essere soltanto realizzati «sulla base di progetti unitari e non su singole unità immobiliari», il che lascia intravedere la necessità della preventiva predisposizione e approvazione di un piano attuativo, con ulteriore dilatazione dei tempi necessari al concreto avvio delle opere.



SCUOLE AD ALTA EFFICIENZA ENERGETICA

Lanciare subito un grande piano di edilizia scolastica, come annunciato dal premier Matteo Renzi, non solo per ammodernare le scuole e dare un po' di ossigeno "keynesiano" al settore delle costruzioni, ma anche per migliorare le prestazioni energetiche degli edifici destinati all'educazione, e dunque ridurre stabilmente la spesa per le bollette degli enti pubblici (169 milioni di euro all'anno investendo 3,6 miliardi). La proposta è venuta ieri a Roma dal Forum Ri.U.So., il consolidato sodalizio tra Ance (associazione dei costruttori), Consiglio nazionale degli architetti (CnaPpc) e Legambiente. In sostanza - spiegano - nel lanciare un grande piano di edilizia scolastica dobbiamo evitare di distribuire fondi a pioggia con la logica del click-day (chi prima arriva ottiene i fondi, come avvenuto per il Piano dei 6mila Campanili 2013) e al contrario fissare degli obiettivi prestazionali per ottenere i fondi (il miglioramento sismico, oltre a quello energetico).

Questo servirebbe intanto ad adempiere a quanto prescritto dalla direttiva europea 2012/27 sull'efficienza energetica, che impone di inviare alla Commissione Ue entro il 10 aprile prossimo il Piano strategico pluriennale per il risparmio energetico su edifici pubblici e privati. E servirebbe, come si diceva, a risparmiare. Secondo i dati raccolti dal Cresme nello studio per il Forum Ri.U.So., in Italia si spendono per consumi termici ed elettrici 644 milioni di euro per i 13.700 edifici direzio-

nali pubblici, 1,3 miliardi di euro per i 52mila plessi scolastici, 45,2 miliardi per gli 11,824 milioni di edifici residenziali. In tutto oltre 47 miliardi di euro, una cifra consistente, dovuta al fatto che ha un'età superiore ai 40 anni il 70,5% degli edifici direzionali pubblici, il 63% delle scuole e il 61% delle case. Su questa spesa, questo il senso della proposta, si può e si deve incidere, finanziando solo gli interventi che migliorino le prestazioni energetiche.

Il Cresme stima che investendo nel 20% di scuole più "energivore" si debbano spendere 3,6 miliardi di euro (il premier Renzi ha parlato di un programma straordinario di «qualche miliardo di euro»). E che in questo modo si possano far scendere i consumi da 351 a 181 milioni di euro l'anno, 169 milioni in meno (-48%). Su tutte le scuole, il 13% in meno di consumi. I 3,6 miliardi di euro di spesa si ripagherebbero da soli, grazie ai risparmi in bolletta, in 21 anni, riducibili a 74 con una incentivazione pubblica statale paragonabile all'attuale 65 per cento.

Le proposte del Forum Ri.U. So., da inserire nel piano da inviare a Bruxelles entro aprile, sono tre. Primo: escludere dal Patto di stabilità interno gli interventi di riqualificazione energetica e antisismica degli edifici pubblici (non solo scuole), finanziati dalle Regioni e dagli Enti Locali, purché gli interventi conseguano il "miglioramento sismico" e raggiungano almeno la Classe B di efficienza energetica.

Secondo capitolo: istituire un

fondo nazionale di garanzia presso la Cassa depositi e prestiti (finanziato dallo Stato anche utilizzando i fondi europei) per favorire l'accesso al credito da parte di enti Locali e proprietari privati di immobili che intendano investire nella riqualificazione energetica e antisismica.

Terza proposta per i condomini che investano sulla riqualificazione energetica (Classe B) e sismica (miglioramento), consentire - in deroga a regolamenti edilizi e Prg - aumenti di cubature del 10% e modifiche alle distanze del 5% per realizzare terrazze o serre solari anche «su supporti strutturali autonomi». Sempre sui condomini si propone di rendere stabile al 55% la detrazione fiscale fino al 2019 e consentire che tali interventi siano "Titoli di efficienza energetica".

Per riqualificare il 20% degli edifici residenziali più energivori la spesa sarebbe di circa 110 miliardi di euro, con risparmi annui in bolletta di 5,7 miliardi (-39% sugli edifici interessati, -12,6% complessivo). La spesa dei privati si ripagherebbe secondo il Cresme in 19,4 anni, che però scendono a 6,8 confermando il bonus fiscale del 65%. Non solo: con il fondo di garanzia di Cdp, l'investimento potrebbe essere fatto da "Esco" (Energy service company), così il proprietario di casa non deve tirar fuori un euro, e poi comincerà a risparmiare in bolletta una volta ripagato l'investimento della Esco.



IL FLOP DEL PIANO ANTI-DISSESTO

Solo il 4% degli interventi antidissesto finanziati con fondi speciali negli ultimi quattro anni è stato portato a termine. Mentre il 78% delle opere è ancora molto lontano dal cantiere e si è in fase di progettazione o affidamento: scontando dunque un grave ritardo sulla tabella di marcia. Proprio nei giorni delle polemiche per i disagi e i danni causati da pochi giorni di pioggia intensa sulla Capitale arrivano i dati sull'attuazione del programma speciale per la tutela del territorio inaugurato nel 2009.

Un piano finanziato con 2,1 miliardi in totale: un miliardo stanziato dal Cipe, cui sono state aggiunte risorse del ministero dell'Ambiente e delle Regioni. Il fondo dovrebbe servire a finanziare 1.675 interventi su tutto il territorio italiano, con una particolare concentrazione di risorse in Sicilia (325 milioni per 194 interventi), Calabria e Campania (220 milioni ciascuna), Lombardia (217 milioni), Puglia (195). La realtà però è che sono stati conclusi lavori per soli 80 milioni, mentre nelle casse degli enti pubblici giacciono 1,6 miliardi di fondi inutilizzati con circa 1.100 cantieri ancora da avviare (mentre sono in corso lavori per il 18% dei fondi stanziati, pari a circa 500 milioni).

A fare le pulci al programma di Governo sono i costruttori dell'Ance, con un monitoraggio presentato giovedì 6 febbraio a Roma insieme a Dissesto Italia, inchiesta multimediale sul rischio idrogeologico, organizzata insieme ad architetti, geologi, Le-

gambiente e realizzata sul campo da Next New Media.

Nel tentativo di dare un impulso al programma, gestito da commissari regionali con il coordinamento del ministero dell'Ambiente, la legge di stabilità ha dato tempo fino al 31 dicembre 2014 per pubblicare i bandi e affidare i lavori pena la revoca dei fondi. Dal primo gennaio la competenza tornerà ai presidenti delle Regioni, con la chiusura delle contabilità speciali. «Il Paese cade a pezzi. E questo programma non sta funzionando - attacca il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti -. Prendiamone atto: che bisogno c'è di aspettare fino alla fine dell'anno. E impossibile lanciare subito un programma serio sulla tutela del territorio? Assegnando questi 1,6 miliardi ancora in cassa a progetti davvero cantierabili, selezionati sulla base delle priorità e senza click day, gestendo il piano senza deroghe e con gare trasparenti?». A fine evento Buzzetti, insieme al presidente degli architetti, Leopoldo Freyrie, dei geologi Gian Vito Graziano e di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, ha lanciato un appello al Capo dello Stato e al premier invocando «un grande piano di prevenzione e di messa in sicurezza del territorio da realizzare entro l'anno». Un programma coordinato a livello nazionale, «provvisto di risorse certe e immediatamente utilizzabili anche sforando il Patto di stabilità e utilizzando la nuova programmazione dei fondi europei». Una prima risposta è arrivata dal ministro dell'Ambiente,

Andrea Orlando, che ha spiegato la scelta di portare a fine anno la gestione commissariale del piano antidissesto. «Nelle casse delle Regioni ci sono almeno 500 milioni fermi a causa del patto di stabilità. Chiudere subito la gestione commissariale avrebbe probabilmente determinato l'impossibilità di impegnare anche questi fondi. Ora c'è invece uno stadio di "phasing out" che deve servire alle Regioni di riorganizzarsi». Il ministro ha poi rilanciato la legge sul consumo di suolo «che va approvata subito», specificando che per il «dissesto idrogeologico» sarà per l'Ambiente la priorità numero uno nel nuovo patto di Governo. «So che con la crisi si è accumulata una certa domanda di opere pubbliche - ha detto il ministro -. Ma in questo momento è più utile realizzare un'argine che una piazza. Se vogliamo dirla tutta: anche ai fini della raccolta del consenso sul territorio» L'idea è puntare sul Fondo sviluppo 2015 e un altro miliardo nel 2016. «Questa volta non chiederemo alle Regioni un elenco della spesa. A essere premiati saranno progetti secondo questa lista di priorità: cantierabilità, completamento di opere rimaste a metà, cofinanziamento regionale, opere che rispondono a procedure di infrazioni Ue». La decisione sulla destinazione dei fondi dovrebbe arrivare entro marzo. «L'obiettivo è creare un "banca progetti nazionale" delle opere immediatamente cantierabili, che venga costantemente aggiornata».



GRANDI OPERE IN ALTO MARE

Grandi infrastrutture completate soltanto per il 13% del valore totale del programma varato nel 2002; mancano 212 miliardi per completare il programma (il 56% del valore totale); è in fase di progettazione il 60% del valore degli interventi programmati, di cui la maggior parte a livello preliminare. È quanto si desume dall'ottavo Rapporto messo a punto dal Servizio studi della camera, insieme al Cresme, che fa il punto sull'evoluzione del Programma delle infrastrutture strategiche (Pis) 2002-2013, aggiornando il quadro al 31 ottobre 2013.

I dati sulle opere e sulla disponibilità di risorse. Oggetto della rilevazione sono stati 1.359 lotti, tra opere, interventi, sottointerventi e ulteriori dettagli, relativi a un totale di 403 infrastrutture (ma non vengono considerati cinque procedimenti interrotti), per 375,3 miliardi di euro di costo presunto, cioè senza considerare oneri successivi all'aggiudicazione (varianti, riserve, contenziosi ecc.). In realtà dei 403 interventi inseriti nel Pis sono state oggetto di delibera approvativa del Cipe (con progetto preliminare o Definitivo) per il materiale stanziamento delle risorse 199 opere, cioè il 38% del costo dell'intero Programma per un valore di 141 miliardi di euro. Per quel che riguarda l'analisi dei costi e delle disponibilità finanziarie il Rapporto evidenzia come, rispetto all'intero Programma, le attuali disponibilità finanziarie ammontano a 163,3 miliardi di euro, il che significa che esiste una copertura finanziaria pari al 44% del costo dell'intero Programma; il

fabbisogno residuo ammonta a 212 miliardi (56%) includendo nel calcolo eventuali fondi residui.

Lo stato di avanzamento. Aumentano le opere ultimate al 31 dicembre 2013 e quelle in fase di progettazione, a fronte di un ridimensionamento delle quote dei lavori in gara, affidati o in corso di esecuzione. Il valore delle opere ultimate, pari a circa 47 miliardi di euro, rappresenta il 13% del valore totale del Programma al 31 ottobre 2013, contro il 10% di un anno prima (6,3 miliardi di euro in più, pari a un incremento del 15%). Il valore delle opere in fase di progettazione, pari a circa 222 miliardi di euro, rappresenta il 60,4% del valore totale del Programma, al netto dei contratti rescissi, di quelli misti nonché di quelli per i quali non è stato individuato il livello di attuazione raggiunto, al 31 ottobre 2013 contro il 60% di un anno prima (3,6 miliardi di euro in più, pari a un incremento dell'1,7%).

Le criticità: tempi lenti e aumenti di costi. Sono ancora in fase progettuale 59 opere, per un costo complessivo presunto di 41,6 miliardi, di cui 9 del costo di circa 4,7 miliardi sono entrate a far parte del perimetro Cipe nell'ultimo anno. Rilevante è il fatto che di queste opere in progettazione, il 70% sia ancora al primo livello, quello del preliminare (si tratta di 41 opere, erano 39 l'anno scorso quando la percentuale di opere da progettare era al 77%). In sostanza, quindi, emerge che l'avanzamento complessivo delle opere programmate si registra soprattutto nelle fasi successive alla gara, che portano all'avvio dei lavori, ma appare

più difficile l'avanzamento progettuale e la messa in gara dei progetti. Ciò è dovuto, secondo i ricercatori, alle limitate risorse pubbliche e alla crisi economica e finanziaria in atto che non favoriscono l'attivazione delle nuove norme che dovrebbero incentivare il ricorso a procedure alternative al tradizionale appalto per la realizzazione delle opere, a partire dal Partenariato pubblico privato (Ppp).

Per quanto riguarda il rispetto dei tempi di ultimazione, i dati dell'ultimo monitoraggio confermano ancora una volta la tendenza al ritardo, di almeno un anno, anche a causa delle varianti e del contenzioso nonché della crisi in atto che contribuisce al fallimento di alcune imprese esecutrici dei lavori.

Le prospettive. Secondo il Rapporto, l'approvazione Definitiva del pacchetto di direttive appalti e concessioni potrebbe offrire una occasione importante di rivisitazione generale della normativa nazionale in considerazione dei principi ispiratori della nuova disciplina europea improntati alla semplificazione delle procedure e all'utilizzo strategico degli appalti in risposta alla Strategia Europa 2020. A ciò si deve poi aggiungere l'eventuale revisione della «legge obiettivo», cui fa riferimento l'ultimo documento programmatico trasmesso dal governo, la revisione del riparto di competenze costituzionali tra Stato e regioni relativamente all'esercizio delle attribuzioni in materia di grandi infrastrutture, nonché la Definizione di meccanismi di consultazione per una migliore gestione dei conflitti territoriali.



AMBIENTE: 1,6 MILIARDI NEL CASSETTO

Solo il 4% degli interventi anti-dissesto finanziati con fondi speciali negli ultimi quattro anni è stato portato a termine. Mentre il 78% delle opere è in fase di progettazione o affidamento: dunque ancora molto lontano dal cantiere. Proprio nei giorni delle polemiche per i disagi e i danni causati da qualche giorno di pioggia intensa sulla Capitale arrivano i dati elaborati dall'Ance sull'attuazione del programma speciale per la tutela del territorio inaugurato nel 2009. Un piano finanziato con 2,1 miliardi: un miliardo di fondi Cipe, cui sono state aggiunte risorse del ministero dell'Ambiente e delle Regioni. Il fondo dovrebbe servire a finanziare 1.675 interventi su tutto il territorio italiano, con una particolare concentrazione di risorse in Sicilia, Calabria e Campania, Lombardia, Puglia. La realtà però è che sono stati conclusi lavori per soli 80 milioni, mentre nelle casse degli enti pubblici giacciono 1,6 miliardi di fondi inutilizzati con circa 1.100 cantieri ancora da avviare (mentre sono in corso lavori per il 18% dei fondi stanziati, pari a circa 500 milioni).

Il dossier è stato presentato ieri a Roma insieme a Dissesto Italia, inchiesta multimediale sul rischio

idrogeologico, organizzata dall'Ance insieme ad architetti, geologi, Legambiente e realizzata sul campo dai giornalistic NextNewMedia. Nel tentativo di dare un impulso al programma, gestito da commissari regionali con il coordinamento dell'Ambiente, la legge di stabilità ha dato tempo fino al 31 dicembre 2014 per pubblicare i bandi e affidare i lavori di ripristino pena la revoca dei fondi. Dal primo gennaio la competenza tornerà ai presidenti delle Regioni, con la chiusura delle contabilità speciali. «Il Paese cade a pezzi. E questo programma non sta funzionando - ha attaccato il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti-Prendiamone atto: che bisogno c'è di aspettare fino alla fine dell'anno. E impossibile lanciare subito un programma serio sulla tutela del territorio? Assegnando questi 1,6 miliardi ancora in cassa a progetti davvero cantierabili, selezionati sulla base delle priorità e senza clic day, gestendo il piano senza deroghe e con gare trasparenti?». La richiesta è stata messa nero su bianco e girata al Capo dello Stato e al premier con un appello firmato anche dal presidente degli architetti Leopoldo Freyrie, dei geologi Gian Vito Graziano e di Legambiente Vittorio Cogliati

Dezza. Una prima risposta è arrivata dal ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, che ha spiegato la scelta di portare a fine anno la gestione commissariale per non bloccare i fondi nella contabilità delle Regioni soggetta al patto di stabilità. Il ministro ha poi rilanciato la legge sul consumo di suolo «che va approvata subito», aggiungendo che il «dissesto idrogeologico» sarà per l'Ambiente la «priorità numero uno nel nuovo patto di Governo».



CONTROLLI DA RAFFORZARE

In Italia l'uso della trattativa privata negli appalti pubblici è più del doppio della media europea; i costi diretti e indiretti della corruzione nelle grandi opere pubbliche determinano un aumento del 40% del costo originario dell'appalto; necessario rafforzare i controlli prima e dopo l'aggiudicazione del contratto, aumentare il livello di trasparenza sui contratti affidati; positive le norme sulla tracciabilità dei flussi finanziari e la banca dati sui contratti pubblici. È quanto afferma il report della Commissione europea sulla corruzione in Italia con particolare riguardo agli appalti pubblici, settore che rappresenta il 15,9% del Pil italiano.

Per l'Unione europea, gli appalti pubblici costituiscono un settore particolarmente esposto al rischio di corruzione, dato che le risorse in gioco sono cospicue e quindi il rischio di corruzione e infiltrazioni criminali è particolarmente elevato.

Un dato centrale è rappresentato dalla stretta corrispondenza fra diffusione della corruzione e tipologia della procedura di affidamento utilizzata. Si legge infatti nel rapporto che in Italia il ricorso a procedure negoziate (soprattutto senza pubblicazione del bando) è più frequente della media europea: nel 2010 rappresentava infatti il 14% del valore dei contratti, contro il 6% della media dell'Unione europea.

In realtà le cose vanno ancora peggio in alcune tipologie di contratti come, per esempio, gli appalti di lavori: se si va a rileggere la relazione dell'Autorità per la vigilanza

sui contratti pubblici per il 2013, il dato che emerge è che le procedure negoziate affidate senza preventiva pubblicazione di un bando di gara rappresentano il 50% di tutti gli affidamenti. Ciò è anche frutto di modifiche normative che hanno innalzato a un milione di euro il tetto entro il quale è possibile per le stazioni appaltanti procedere senza gara, con una semplice indagine di mercato, sostanzialmente senza particolari vincoli. La corruzione si annida sia a livello centrale (per il 70% degli intervistati, contro una media del 56% a livello Ue), sia a livello locale (69% contro il 60% della media Ue).

Dal sondaggio che ha condotto la Commissione europea emergono anche quali siano i sistemi maggiormente adottati per alterare le dinamiche di mercato: capitolati su misura per favorire determinate imprese (per il 52% degli intervistati); abuso delle procedure negoziate (50%); conflitto di interesse nella valutazione delle offerte (54%); offerte concordate (45%); criteri di selezione o di valutazione poco chiari (55%); partecipazione degli offerenti nella stesura del capitolato (52%); abuso della motivazione d'urgenza per evitare gare competitive (53%); modifica dei termini contrattuali dopo la stipula del contratto (38%).

Si tratta di fattispecie che anche l'Antitrust italiana ha segnalato nel vademecum «Antitrust sulla prevenzione e il contrasto della collusione negli appalti» e di cui le nuove direttive Ue approvate a gennaio in parte si occupano (per

esempio, con le norme sui conflitti di interesse di chi ha svolto consulenza per la stazione appaltante). Nel rapporto si nota come in Italia la corruzione risulti particolarmente lucrativa nella fase successiva all'aggiudicazione, soprattutto in sede di controlli della qualità o di completamento dei contratti di opere/forniture/servizi.

Accade cioè che le procedure siano formalmente regolari e corrette ma «a valle» la qualità dei lavori viene intenzionalmente compromessa nella fase di esecuzione. Ed è per questo che la Commissione suggerisce di affidare alla Corte dei conti controlli «a campione», post aggiudicazione (anzi è proprio la magistratura contabile a lamentare la carenza dei suoi poteri di controllo), fermo restando che in Italia esiste anche una Authority di settore che potrebbe occuparsene a tempo pieno con la propria struttura di vigilanza.

Particolarmente di rilievo è il costo della corruzione nelle grandi opere pubbliche: fra corruzione e perdite indirette la media si attesta su un più 40% rispetto al costo complessivo dell'appalto.

Il report dà però anche atto all'Italia di avere approvato importanti leggi (tracciabilità dei flussi finanziari degli appalti pubblici, legge anticorruzione n. 190/2012, istituzione di Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere). Apprezzata anche la banca dati sugli appalti pubblici e l'obbligo per i prefetti di istituire elenchi di operatori economici non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa (white list).



PIÙ VINCOLI PER L'IN HOUSE

L'affidamento in house trova il suo quadro normativo nella nuova direttiva comunitaria sugli appalti pubblici, che definisce anche alcune importanti novità nel modello di gestione dei servizi.

L'articolo 12 della direttiva appalti approvata dal Parlamento europeo il 15 gennaio (e di prossima pubblicazione nella Gazzetta ufficiale europea) per la prima volta traduce in un dato normativo gli elementi di principio dettati a suo tempo dalla sentenza *Tec-kal* e sviluppati dalla giurisprudenza della Corte di giustizia, fornendo elementi specificativi dei requisiti di controllo analogo e dell'attività prevalente a favore dell'ente affidante.

La disposizione stabilisce infatti che non rientra nell'ambito di applicazione del nuovo corpus di regole per gli appalti un affidamento di servizio tra un'amministrazione aggiudicatrice e una persona giuridica di diritto pubblico o di diritto privato quando la prima eserciti sulla seconda proprio un controllo analogo a quello da essa esercitato sui propri servizi.

Rispetto al secondo elemento costitutivo dell'in house, la direttiva introduce la prima novità, stabilendo che l'attività è prevalente quando oltre l'80% delle attività della persona

giuridica controllata sono effettuate nello svolgimento dei compiti ad essa affidati dall'amministrazione aggiudicatrice controllante o da altre persone giuridiche controllate dall'amministrazione aggiudicatrice di cui trattasi.

La seconda innovazione rispetto agli orientamenti giurisprudenziali consolidati è data dalla previsione di un terzo elemento necessario per la definizione del rapporto interorganico, quale l'assenza nella persona giuridica controllata di partecipazioni dirette di capitali privati, ad eccezione di forme di partecipazione di capitali privati che non comportino controllo o potere di veto, prescritte dalle disposizioni legislative nazionali, in conformità dei Trattati, che non esercitano un'influenza determinante sulla persona giuridica controllata.

La norma permette l'ingresso dei privati negli organismi affidatari in house, a condizione che questi non possano incidere sulle decisioni strategiche.

Proprio l'affermazione della sussistenza del controllo analogo sulla persona giuridica affidataria da parte dell'amministrazione quando essa esercita un'influenza determinante sia sugli obiettivi strategici che sulle decisioni

significative della persona giuridica controllata, costituisce il fondamento anche per l'ulteriore grande novità: il controllo tramite holding. La norma stabilisce infatti che l'amministrazione può esercitare il controllo sull'organismo affidatario per mezzo di una persona giuridica diversa, a sua volta controllata allo stesso modo dall'amministrazione aggiudicatrice.

La disciplina codifica anche la situazione in cui l'organismo affidatario sia partecipato da più enti, anche con quote minoritarie, determinando la sussistenza del controllo analogo quando questo sia esercitato in forma congiunta.

La situazione si concretizza quando gli organi decisionali della persona giuridica controllata sono composti da rappresentanti di tutte le amministrazioni aggiudicatrici partecipanti. La direttiva definisce per la prima volta anche i parametri per escludere dal suo ambito applicativo le forme di cooperazione tra amministrazioni pubbliche, quando il contratto definisce un rapporto collaborativo finalizzata a garantire che i servizi pubblici che esse sono tenute a svolgere siano prestati nell'ottica di conseguire gli obiettivi che esse hanno in comune.



INTERNET A BANDA STRETTA

Internet è una commodity. Ma nonostante sia da considerare un bene di prima necessità per cittadini e imprese, non è uguale per tutti. L'Italia, è noto, stranoto, paga un gap competitivo che si aggiunge a quello fiscale o infrastrutturale. Eppure, fa sempre un certo effetto leggere i numeri che mettono in luce il ritardo. Che neppure l'annuncio dell'Agenda digitale da parte dell'allora ministro allo Sviluppo Corrado Passera (do you remember?), ormai due anni fa, ha mutato.

Con inesorabile precisione, insomma, anche questo trimestre è arrivato il rapporto sullo stato dell'unione digitale da parte del colosso Akamai, provider capace di tenere sotto la lente l'interconnessione globale.

Nel terzo trimestre 2013, spiega Akamai, continua a crescere la velocità media di connessione globale in Europa che, con un incremento del 10% rispetto al trimestre precedente, si attesta intorno ai 3,6 mbps. È l'Olanda ad aver registrato la crescita maggiore (pari al 23%), con una velocità di connessione media di 12,5 mbps. Insomma, ad Amsterdam e dintorni il cittadino ha una qualità di connessione che qui (nei fatti, non secondo il marketing) è riservata alle aziende. Il piccolo medio della velocità di collegamento ha però invece visto un leggero declino nel trimestre in esame, scendendo del 5,2% a 17,9 mbps. In ogni caso, se si esaminano le variazioni anno su anno, la punta media è aumentata di oltre il 20%. Qualche esempio: i Paesi Bassi (con un aumento del

+29% raggiungono i 39,6 mbps), la Repubblica Ceca (+28%, 34,8 mbps), Regno Unito (+27%, 35,7 mbps). E l'Italia? Una buona notizia c'è: da noi la velocità media nel terzo trimestre 2013 si ferma intorno ai 4,9 mbps, ma è comunque più veloce del 24% rispetto allo stesso periodo lo scorso anno, anche se la vetta media è però pari a 18,2 mbps, inferiore del 4,9% rispetto allo scorso anno e del 22% rispetto al trimestre precedente. Insomma, non si va molto avanti. Anche perché l'Italia è l'unico Paese europeo ad aver registrato una velocità massima di connessione al di sotto dei 20 mbps. Non va meglio se consideriamo la fascia alta del mercato, cioè la connettività high broadband: in generale, l'Europa registra un aumento anno su anno superiore al 100%. Tra i Paesi europei ad aver registrato il maggiore incremento rispetto al trimestre precedente ci sono i Paesi Bassi (+45%), seguiti da Danimarca (+38%) e Belgio (+36%). Ma non sono i dati più sorprendenti: alcuni Paesi, infatti, hanno registrato incrementi a tre cifre. Per esempio, Turchia (+215%), Francia (+188%) e Regno Unito (+151%). «Nell'ultimo Rapporto sullo stato di internet abbiamo osservato un continuo aumento della velocità media di connessione, così come del tasso di adozione di broadband e high broadband. Crediamo che questi trend siano indicativi di un generale miglioramento della qualità e delle performance della connettività al web a livello globale», spiega l'autore del Rapporto sullo stato di internet,

David Belson, di Akamai.

L'Italia, tanto per cambiare, è la tartaruga del continente nell'adozione di high broadband, che è aumentata solo dello 0,5%. E resta al 3,7% la percentuale di italiani che utilizza connessioni al di sopra dei 10 mbps, quantità che comprende, tra l'altro, la crescita del 40% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. E nonostante l'adozione della banda larga sia aumentata del 93% rispetto al 2012, è però diminuita del 6,4% rispetto al trimestre precedente, stabilizzandosi al 49%. Siamo in buona compagnia (si fa per dire): Italia e Turchia sono le uniche nazioni europee a registrare un tasso di adozione broadband inferiore al 50%.

Capitolo sicurezza: nel terzo trimestre 2013, con il 35% degli attacchi generati, la Cina è tornata a essere la principale fonte di minaccia al mondo, scalzando l'Indonesia, che scende in seconda posizione con il 20% degli attacchi. In terza posizione restano gli Stati Uniti con l'11%. Rispetto al precedente, nel trimestre in esame, è aumentato di oltre 3 punti percentuali il numero di attacchi provenienti dall'Europa, lo 0,7% dei quali è originato in Italia. Siamo lenti, ma non cattivi. In aumento anche la connettività mobile: il terzo trimestre 2013 ha registrato una velocità media di connessione da smartphone e tablet tra i 9,5 e gli 0,6 mbps, con picchi tra i 49,8 e i 2,4 mbps. E 18 operatori hanno registrato velocità di connessione da banda larga (superiori, cioè, a 4 mbps).

